

Sensazioni, ricordi e promesse di Luca, che dopo aver vissuto l'esperienza di un mese in un Paese del Sud del mondo con il VIS, ha trovato la sua strada e ha deciso di seguirla, candidandosi al Servizio Civile



UN PRIMA e un dopo

di Luca Catalano, candidato al Servizio Civile

I miei occhi si chiamano Emily. Ricordo un pomeriggio di una domenica di grandi nuvole che passammo tutto il pomeriggio a giocare con una palla che l'avrò gonfiata e rigonfiata almeno 5 volte. Il tappino per qualche misteriosa ra-

gione - forse neanche troppa - saltava automaticamente lasciando fugire tutta l'aria nel pallone. Poi si fece scuro e le feci la promessa che il giorno dopo avremo continuato a giocare nuovamente con quel pallone.

Così tutti i giorni fino alla fine della mia esperienza in Camerun passavamo almeno 30 minuti a praticare quello strano sport a metà tra calcio pallavolo, pallamano, basket che ci lasciava, all'ora del tramonto, quella sensazione umile e ricchissima di



ritrovarci il giorno successivo affinché non si perdesse questo splendido rito.

I miei occhi si chiamano Gone Magone, si chiamano danze in cerchio, si chiamano sacrifici e difficoltà, si chiamano ascoltare e saper parlare, si chiamano ammirare, apprezzare, capire, non capire. Si chiamano stelle e una sensazione di sentirsi persi, si chiamano malaria e AIDS, accogliere il mondo, la vita, sudare e lavorare in un Paese che se domandi a dieci persone: “Conosci

Bangui?” sette rispondono: “Come, scusa?”.

Ogni domenica che successivamente ho passato a studiare, verso l'ora del tramonto, quella palla e quelle danze tornavamo alla mia mente. Era un reimpostare la direzione della mia bussola, ritrovare tra le mani quel filo conduttore che mi aveva spinto a studiare ciò in cui credo, a viaggiare e lavorare nella direzione che più di ogni altra sento mia.

Un'immagine personale non ha va-

lore. Ha una vita sua, che a volte suona come una sveglia nel moto quotidiano. E ti lascia vivo.

Ho avuto la fortuna di partecipare ad un'esperienza estiva con il VIS in due occasioni in due Paesi africani dove ho lasciato, inevitabilmente, parte di me. Quegli occhi però continuano a risplendere, a darmi indicazioni e forza.

Essere volontario per il VIS è una di quelle esperienze di cui c'è un prima e un dopo, dove gli occhi cambiano colore, dove la prospettiva assume contorni più chiari.

Non mi aspetto di cambiare il mondo. Non mi aspetto nulla di tutto questo. La mia è solo una speranza. Ma una speranza scritta con i caratteri della convinzione. Lavorare, come mi hanno insegnato mio padre e mia madre, per l'Uomo. Andare a dormire la sera sapendo di aver dato tutto ciò che avrei potuto dare per l'Uomo, il mio contributo nel tentare di rendere più umano e chissà, magari un poco migliore, questo mondo. C'è uno strano richiamo insito nelle cose semplici e vere.

Quel richiamo chiedo sia mio.

Il VIS mi ha offerto la possibilità di trasformare questa convinzione in un servizio concreto, di lavoro e di vita su campi di questo mondo spesso dimenticati, al fianco di persone eccezionali e spero mi darà l'opportunità di continuare su questa strada con il Servizio Civile.

Continuare su questa strada è ciò che sento e ciò che chiedo.

Con umiltà, impegno e occhi sempre più colorati. ■